

Quando il tempo ci scivola tra le mani Come Seneca ci insegna a usare la nostra vita

ANGELA ALLEGRETTA, FRANCESCO ANGELO DELLA MEDAGLIA, DANILO SCIALLA

*Per quanti ricchi la loro ricchezza è un peso! A quanti l'eloquenza e la smania di ostentare ogni giorno il loro genio costa sangue! A quanti la folla di clienti che l'attornia non concede un attimo di libertà!*¹

Così Seneca ci dà un ritratto di coloro che impiegano il proprio tempo alla continua ricerca di fama e ricchezza. Si tratta degli *occupati*, di tutti quegli uomini che si lasciano sfuggire il tempo e che sperano di raggiungere il benessere e la tranquillità dell'animo solo in vecchiaia. Costoro sono in qualche modo accecati dalle proprie ambizioni e vivono la propria vita come continuamente sospesi tra i fili dei propri desideri.

*Non ce n'è uno la cui vita non sia rivolta al domani, ...non vivono, ma sono in attesa di vivere*²

È questa la loro condizione di attesa continua per una felicità vuota e che mai arriverà, sempre rivolta al domani. Occorre, per amministrare saggiamente il proprio tempo, dedicarsi alla filosofia e all'*otium*, adeguando i propri desideri a quelli del Destino. Solo in questo modo potremmo asserire che la nostra imbarcazione abbia compiuto un vero e proprio viaggio, a differenza di numerose altre che si sono limitate a girare senza meta a lungo per le acque del porto. Ciò che rende complesso amministrare correttamente il tempo è il suo carattere immateriale (*res incorporalis est*, scrive Seneca nel cap. 8 del *De brevitate vitae*), che lo rende ai nostri occhi come una risorsa illimitata a cui possiamo attingere liberamente. Proprio per questo motivo si riesce a spiegare perché i medesimi uomini che reagirebbero violentemente, se qualcuno occupasse le loro terre, accettano senza opporsi che il loro tempo sia occupato da altri. Gli *occupati* non si voltano mai alle spalle per assistere alla quantità di tempo che hanno sprecato, anzi sono interamente protesi in avanti, verso un futuro in cui sperano di soddisfare qualsiasi desiderio. L'unica ricchezza di cui ci si dovrebbe davvero preoccupare è il tempo, infatti

*Nulla ci appartiene, Lucilio, soltanto il tempo è nostro; la natura ci ha dato il possesso di quest'unico bene che fugge e scivola via...*³

La dimensione temporale non va misurata in giorni e anni, bensì è valutata come un qualcosa di strettamente personale: il tempo è la nostra capacità di rendere fruttuosa la vita che la Natura ci ha

¹ Sen. *De Brev.* 2. *Quam multi divitiae graves sunt! Quam multorum eloquentia et cotidiana ostendendi ingenii occupatio sanguinem educit! Quam multis nihil liberi relinquit circumfusus clientium populus.* (trad. di A. Marastoni)

² Sen. *Ep.* 45, 12-13. [...] *nullius non vita spectat in crastinum.* [...] *Non enim vivunt sed victuri sunt:* [...] (trad. di A. Natali)

³ Sen. *Ep.* 1, 3. *Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est; in huius rei unius fugacis ac lubricae possessionem natura nos misit,* [...] (trad. di A. Natali)

concesso. Tutto ciò che non contribuisce alla nostra crescita spirituale è quindi considerato come *iactura*, ovvero tempo sprecato. Solo in alcuni attimi ci rendiamo conto del suo continuo fluire, in particolare, quando ce ne resta troppo poco. Per il resto viviamo come costantemente immersi in esso, e immediatamente fugge dai nostri pensieri. Nella trattazione seneciana del tempo, uno degli elementi maggiormente presente è quello della morte. Egli la considera come onnipresente, e a tal proposito scrive:

*Ti sbagli se ritieni che solo in viaggio per mare sia minima la distanza che separa la vita dalla morte: non ovunque la morte si mostra così vicina, ma ovunque è così vicina*⁴.

Solo chi comprende appieno la morte arriva alla piena comprensione della vita; ogni giorno trascorso è sia un giorno di vita che un giorno di morte, in quanto giorno di vita in meno che ci resta. Tale concezione ci fa quindi comprendere quanto sia fondamentale accettare la morte. Essa è un atto del Destino, e in quanto tale la sua accettazione è necessaria al porsi in sintonia con il Destino stesso, è la restituzione del dono che il Destino ci ha concesso. Seneca riprende la concezione stoica secondo la quale ogni evento è strettamente governato dal Destino e, in presenza di soli atti già prestabiliti, il saggio può utilizzare correttamente il suo tempo solo uniformando le proprie ambizioni e i propri voleri a quelli del Destino. Gli uomini soffrono quindi il male di vivere poiché cercano di cambiare le cose che li circondano, quando in realtà ciò che bisogna cambiare è il nostro modo di rapportarci ad esse. Seneca allora scrive:

*La cosa migliore è sopportare quello che non puoi correggere, e adattarsi senza mormorare a ciò che Dio stabilisce, poiché tutto procede da lui: è un cattivo soldato chi segue il generale lamentandosi*⁵.

A tal proposito è evidente la stretta connessione che vi è tra Seneca e il filosofo tedesco della seconda metà dell'Ottocento Nietzsche, il quale teorizzò il concetto di Eterno ritorno dell'uguale e di *amor fati*. Recuperando infatti una visione ciclica del tempo, il compito dell'*Oltreuomo*, ossia l'uomo capace di superare quello presente e di accettare la vita in tutti i suoi aspetti, consiste nell'accettare il mondo e imprimergli il sigillo della propria volontà. Si esplica così la definizione di *amor fati*, ovvero amore di ciò che è stato per amore di ciò che sarà. In definitiva Seneca sostiene che la vita non è breve di per sé, abbiamo a disposizione il tempo che basta per compiere il volere del Destino e per dedicarci alla filosofia, sono gli uomini a renderla tale, oscillando tra gli affari pubblici, o *negotia*, e infiniti banchetti privi di alcuna funzione utile all'accrescimento spirituale. Ecco perché bisogna leggere ancora oggi Seneca, poiché ci guida a meditare circa le nostre scelte di vita e l'uso che ne facciamo, svegliandoci dal torpore che ci circonda e illuminandoci la strada per la comprensione di ciò che è realmente vita e ciò che è semplice e passiva esistenza. Tali riflessioni sono oggi quantomai attuali poiché le nostre moderne città sono popolate da numerosi *occupati*, che vivono una vita tutta dedicata all'accumulo di ingenti ricchezze. Non è il *logos* a guidarci ma il 'Dio Denaro', che ci porta a idolatrare beni materiali e possedimenti di ogni tipo. Quanti, inebriati dal fascino del denaro, passano la vita intera a fare di tutto per accumularne sempre di più, compiendo gesti privi di morale e di umanità? La corruzione, lo sfruttamento, e la violenza sono, oggi come allora, le armi più nocive di cui gli uomini si servono per ottenere i propri desideri. Il denaro è l'unico obbiettivo che ci si prefigge, e per raggiungerlo non si scende a compromessi. La famiglia viene dimenticata, le amicizie vengono strette per puro lucro, e spesso ci si ritrova a fare un lavoro che non ci soddisfa ma che ci arricchisce. Solo alla fine, quando si capisce che il tempo rimasto a disposizione non è illimitato - e che si sarebbe dovuto utilizzare il tempo per innalzare il nostro spirito e la nostra cultura, concentrandosi su noi stessi piuttosto che su ciò che vi è all'esterno - ci si rende conto di tutti gli errori commessi e di come non si possa tornare più indietro. Vi è poi chi trascorre la propria esistenza in modo frivolo e poco significativo, preferendo l'ostentazione alla riflessione, cercando continuamente

⁴ Sen. 49, 11: *Erras si in navigatione tantum existimas minimum esse quo <a> morte vita diducitur: in omni loco aequae tenue intervallum est. Non ubique se mors tam prope ostendit: ubique tam prope est.* (trad. di A. Natali)

⁵ Sen. 107, 9: *Optimum est pati quod emendare non possis, et deum quo auctore cuncta proveniunt sine murmuratione comitari: malus miles est qui imperatorem gemens sequitur.* (trad. di A. Natali)

l'approvazione altrui e riducendosi a puro ossequio dei voleri di chi li circonda. Si perde di vista la propria dimensione intellettuale e spirituale, venendo così ad essere sempre più vuoti e superficiali, sprecando la propria vita a fare sostanzialmente nulla. Passiamo le nostre vite a preoccuparci troppo degli avvenimenti che ci circondano, sforzandoci di cambiare tutto fuorché il nostro atteggiamento, vivendo così eternamente insoddisfatti. È quindi necessario tornare a riflettere e a porci domande, a cercare di comprendere il mondo piuttosto che sfruttarlo, vivendo non più incatenati ai beni e ai giudizi terreni, ma liberi come rondini tra i cieli della sapienza.